

## Le nozze celebrate sulla croce

### La sofferenza nel pensiero di san Bonaventura

#### L'incontro con la sofferenza

All'età di nove anni Giovanni Fidenza, *puer oblatus* al convento dei frati di Bagnoregio, si ammalò gravemente e, in virtù di un voto della madre a san Francesco, guarì miracolosamente (cf. FF 1392). Era il 1226 e qualche anno dopo quel ragazzo entrò a far parte dell'Ordine col nome di Bonaventura da Bagnoregio, divenendo uno dei maggiori teologi francescani e ricoprendo numerosi incarichi, tra cui quello di ministro generale.

Bonaventura conobbe molto bene la vita di Francesco, tanto che fu l'estensore delle due biografie ufficiali (*Legenda maior* e *Legenda minor*). È lecito pensare che incontrò coloro che furono compagni del Santo da Rivotorto alla Porziuncola, e che ascoltò da loro come il serafico Padre sostenne "infirmirate e tribolazione" per "lo Tuo amore" (cf. FF 263). Ma, ancor più delle testimonianze dei frati, lo colpirono sicuramente le stigmate che asserì di avere personalmente visto impresse nel corpo di Francesco (cf. FF 1232).

Queste due esperienze, quella della sofferenza patita in tenera età e quella dell'incontro con la modalità con cui Francesco l'aveva vissuta, divennero motivo di riflessione teologica per Bonaventura quando, terminati gli studi, iniziò a insegnare e a redigere i suoi scritti. Aveva sicuramente letto nelle *Confessioni* di sant'Agostino che il male non è una creatura divina ma solo un depauperamento delle Sue opere, e tuttavia questa risposta non bastava al ricordo di quanto sopportato nella fanciullezza. La memoria gli corse alla

Verna, al luogo in cui Francesco aveva ricevuto quelle stigmate che lui stesso aveva visto, e gli aprì una prospettiva nuova: il dolore in sé non ha valore, è un male da evitare, ma nella "logica" dell'amore può trovare significato. Quale forza, se non l'amore, può infatti spingere l'uomo a divenire simile all'altro, al punto di portare fisicamente in sé l'altrui sofferenza?

Bonaventura era consapevole che l'amore non è un tema esclusivo del cristianesimo e che quel termine ha una pluralità di significati; anzi, ai suoi tempi non era affatto argomento centrale della teologia cristiana. Sapeva inoltre che esso sfugge alla concettualizzazione, alla definizione razionale, mentre viene meglio appreso col ricorso a una testimonianza, a un'esperienza che esemplifichi cosa intendere. Ne scorse una metafora vivida nel Serafino della Verna e fu così che il Crocifisso divenne uno dei temi cardine di tutta la sua riflessione, la chiave di volta (il *medium*), di una sapienza nuova, di una verità inaudita sulla condizione umana (cf. *Itinerarium mentis in Deum*, prol., 2).

#### Dove il Creatore trova la creatura

La croce assume dunque un ruolo centrale nella riflessione bonaventuriana, quello di unica realtà in grado di dare significato al dolore e di aprire l'uomo a una sapienza più alta. In un opuscolo formalmente indirizzato a una Madre Badessa che – secondo diversi studiosi – è allegoria dell'anima umana, Bonaventura narra l'episodio di un religioso che, stanco per la pesantezza della regola e l'austerità della

vita, un giorno "si inginocchiò davanti a un'immagine del Crocifisso e lì, con molte lacrime, principiò a narrare le intollerabili angustie e le fatiche" (*Ad sorores*, VI, 11). La risposta non si fece attendere: la tradizione vuole che, staccata una mano dalla croce, il Cristo gli indicasse la ferita del costato.

A prima vista questa indicazione può apparire solo parenetica, ma, opportunamente inquadrata nel pensiero dell'Autore, apre una prospettiva inusuale: in Cristo il dolore acquista la dimensione della sponsalità, dell'unione mistica tra il Creatore e la creatura, in grado di dare nuovo valore a ciò che di per sé ne risulta privo. «È infatti qui, sulla croce – commenta Fabio Massimo Tedoldi – che lo sposo ha dato l'appuntamento perché le nozze si celebrassero nella sua passione [...] qui, egli apre il fianco perché la sposa entri e possa riposarsi "in intimis"» (F.M. Tedoldi *La dottrina dei cinque sensi spirituali in San Bonaventura*, Roma 1999, p. 285). L'anima devota saprà accogliere l'invito a imprimere il Crocifisso nel cuore, come fa il sigillo nella cera: se è fredda non è possibile apporvi alcun marchio, mentre se è calda riceve l'impronta. L'uomo può divenire malleabile mediante il fuoco dell'amore che si alimenta con "il legno della croce di Cristo".

### Dialogo con sé

Scrivendo il *Soliloquio dell'anima*, Bonaventura immagina un dialogo tra un uomo e la propria anima sulla condizione terrena, prendendo in considerazione anche la sofferenza e i modi per affrontarla. Approssimandosi a Dio, "la coscienza si allietta, scompare il ricordo di tutti i dolori, lo spirito esulta, l'intelletto si fa chiaro, il cuore si

illumina, l'animo gioisce" (*Soliloquium*, II, 13). Questa consolazione è tanto grande che le forze umane non sono in grado di procurarla né di meritarsela; un simile beneficio, capace di far sì che l'uomo dimentichi "tutti i suoi mali" può essere solo impetrato. L'Autore ne parla con linguaggio esperienziale, usando un lessico proprio dei sensi: "Anzitutto tale divina soavità si fiuta, poi si assaggia, infine si prende e si beve fino all'ebrietà" (*Ibidem*, 15). L'amore per la verità spinge l'uomo a rafforzare la propria capacità nella "sopportazione dei mali", e la fermezza, unita all'esercizio del bene, consente all'anima di entrare nella "cella vinaria" così che ebbra e "gioconda nelle avvertità", "forte e sicura nei pericoli", "gene-

rosa e pietosa nel perdonare le ingiurie [...] riposa nell'amplesso divino". La teologia della sofferenza di san Bonaventura sembra dunque snodarsi secondo due linee: il Verbo ha accolto la sofferenza in vista di un fine maggiore che è quello della redenzione (cf. *Lignum vitae*, 30 s; *Soliloquium*, I, 30-32); in virtù della grazia l'uomo può vivere il dolore con serenità e renderlo proficuo. «Ogni cristiano deve "desiderare di venire perfettamente conformato al Crocifisso", così come "lo schietto amore di Cristo aveva trasformato l'amante" Francesco "nella stessa sua immagine", allorché la spada del dolore simpatetico trafisse la sua anima» (H.U. von Balthasar *Gloria*, vol. II, Milano 1975, p. 252 s). ■



foto di Pierluigi Gentilini